

Firenze, Museo di San Marco,
refettorio grande.
Giovan Antonio Sogliani,
*Cena miracolosa di san
Domenico*.



fece nel convento di San Salvi fra il '26 e il '27, la cui equilibrata inquadratura e vivace resa degli effetti fu certo presente al Sogliani circa dieci anni dopo, per la parte inferiore della *Cena miracolosa di san Domenico* nel refettorio grande di San Marco. Questa scena è significativa della perdurante fedeltà alla tradizione locale, addirittura neo-angelichiana come richiesto dal committente, anche in pieno clima manieristico; la parte alta invece con il Crocefisso e i dolenti a mo' di statue viventi è un primo esempio di inserimento di quadro nel quadro, a scopo didattico-devozionale, come piacerà durante la Controriforma. Al contrario le due perdute commissioni medicee condotte dal Pontormo, insieme con il Bronzino ed altri aiuti, in una cattiva tecnica a olio su calcina secca, nelle logge delle ville di Careggi (1537) e di Castello (1538-43), con le figure dalle proporzioni «difformi» e dagli «stravolgimenti... senza misura», dovevano offrire una lettura originalissima del gigantismo michelangiolesco, ma troppo difficili e senza sbocco.

Ottenuto il titolo di duca e sposata nel 1539 Eleonora da Toledo, Cosimo de' Medici decise di trasferire la sua residenza in Palazzo Vecchio. Qui la piccola cappella privata della duchessa venne decorata dal soffitto alle pareti, fra il 1540 e il '46, con *Figure allegoriche, Santi e Storie dell'Antico Testamento* allusive tuttavia allo stesso Cosimo e al primogenito Francesco, per mano di Agnolo Bronzino, il fedele collaboratore del Pontormo, che si era ormai qualificato in proprio sia come frescante, anche per i lavori svolti a Pesaro per i Della Rovere, sia come aristocratico ritrattista e come accademico letterato. Egli si dimostrò capace di trasferire sul muro la sua specialissima maniera di pittore su tavola, che coniugava forme elette e polite di estrazione scultorea – dall'antico e da Michelangelo, ma anche dal Bandinelli – con un cromatismo smaltato e con una nitida luce, che esaltava brani di sorprendente verità in gelidi contesti narrativi. L'opera apre un capitolo nuovo nella pittura murale fiorentina, non tanto per l'alta qualità del suo raggiungimento, che resterà ineguagliato nella successiva e rara produzione a fresco dello stesso Bronzino, quanto per il suo significato cortigiano. Da allora per circa un ventennio le commissioni della corte medicea, soprattutto concentrate sulla nuova sede in Palazzo Vecchio, catalizzarono le migliori energie e condizionarono col loro esempio anche le altre iniziative.

Fra il 1543 e il '45 Francesco Salviati fu chiamato ad affrescare la sala